

# Introduzione<sup>◦</sup>

di *Uliano Conti*\*, *Elisa Delvecchio*\*\* , *Moira Sannipoli*\*\*\*

## 1. Per una lettura sociologica del tema carcerario

Il tema carcerario è un elemento costitutivo della storia del pensiero sociologico. Il carcere può essere inteso come sistema sociale, come modello di interazione tra persone, o come realizzazione concreta del conflitto sociale, *élites* politico-economiche dominanti, da una parte, e masse di esclusi, dall'altra. Inoltre, gli studi sociologici sulla detenzione possono essere letti come radici di un'epistemologia critica: il carcere come istituzione disciplinare concretizza modalità di controllo e di esercizio del potere connesse a forme di conoscenza sull'essere umano, a *episteme*, *corpora* di modalità di ragionamento e di regolazione della condotta personale che realizzano forme di razionalità governamentale storicamente specifiche. Queste letture della condizione detentiva sono intese come differenti approcci al tema carcerario oppure, meglio, come dimensioni interpretative compresenti, dimensioni che, per un'analisi della complessità fenomenica contemporanea, sono trattate nella letteratura in modo separato.

Il carcere si configura, in primo luogo, come sistema sociale (Clemmer, 1940; Haynes, 1949; Sykes, 1958; Bondeson, 1989), come *prison system*. La prospettiva di matrice struttural-funzionalista inquadra il carcere come sistema fondato su un assetto normativo peculiare al quale i detenuti progressivamente aderiscono e analizza la loro condizione di vita secondo obiettivi e mezzi per raggiungerli. L'adesione al *prison code*, alle norme culturali carcerarie, si sviluppa come risposta funzionale a problemi di frustrazione, di deprivazione e all'emergere di bisogni, sia materiali che im-

<sup>◦</sup> Il paragrafo 1 è da attribuire a Uliano Conti; il paragrafo 2 a Elisa Delvecchio e Moira Sannipoli; il paragrafo 3 a Elisa Delvecchio e Moira Sannipoli

\* Università degli Studi di Perugia. [uliano.conti@unipg.it](mailto:uliano.conti@unipg.it).

\*\* Università degli Studi di Perugia. [elisa.delvecchio@unipg.it](mailto:elisa.delvecchio@unipg.it).

\*\*\* Università degli Studi di Perugia. [moira.sannipoli@unipg.it](mailto:moira.sannipoli@unipg.it).

materiali. Il codice culturale carcerario si caratterizza per essere originato da fattori di sofferenza identitaria e da bisogni frustrati (Nils, 1993). È attraverso il processo identitario di *prisonization* che la persona detenuta interiorizza le norme culturali della *prison society* (Clemmer, 1940; Gillespie, 2002).

La presenza in carcere di bisogni umani se, da una parte, può essere letta come ingrediente della dinamica funzionalista tra bisogni, obiettivi e mezzi, dall'altra parte è, allo stesso tempo, ciò che riporta l'attenzione sulla persona come *essere-in-relazione* (Iorio, 2013). Negli ultimi decenni molti studi sociologici sono dedicati alle condizioni di vita quotidiana in carcere e al *well-being* relazionale (Lindquist, 2000). In tale prospettiva, emerge il tema della presenza di bisogni umani come il riconoscimento identitario di persona come *essere-in-relazione*. La relazionalità passa attraverso le attività formative, sportive, lavorative e professionalizzanti in grado di contrastare il processo di prigionizzazione. Le attività inibiscono il processo di *prisonization* (Esposito, 2014). Di conseguenza, i bisogni di impegno durante il periodo di detenzione, di controllo sulla propria vita e sul proprio percorso esistenziale sembrano essere più sentiti rispetto alle necessità di *privacy* e *safety* (Esposito, 2015).

La detenzione si configura, in secondo luogo, come condizione di vita quotidiana chiusa e circoscritta, a tal punto che anche la sensorialità, l'espressività, il corpo, il linguaggio gestuale e la mimica facciale mutano (Goffman, 1961) e sono *media* del cambiamento tra vita fuori dal carcere e vita dentro di esso. La prospettiva di stampo interazionista interpreta il carcere come un contesto di interazioni refrattario a influenze *altre*. Le celle chiudono in modo netto e rigido i corsi biografici che precedono la detenzione. La scansione programmata delle giornate e il ritmo temporale della vita sono rigidamente controllati (Davidson, 1974; 2010).

Il tema carcerario, in terzo luogo, si delinea come ambito di ricerca e riflessione sociologica anche in chiave conflittualista. L'aumento, dagli anni Settanta, dei tassi di incarcerazione negli Stati Uniti dipende da variabili economiche strutturali come l'aumento delle disuguaglianze e la recessione, elementi inquadrati nell'ambito di un profondo cambiamento del *Welfare*. I mutamenti, tra gli anni Settanta e Ottanta, nei campi della produzione e dell'occupazione, con l'affermazione della logica della flessibilità e della precarizzazione del lavoro, e i cambiamenti nell'ambito dell'economia finanziaria, con l'affermazione del modello neo-liberista nelle politiche economiche degli Stati occidentali, hanno ridefinito il ruolo dello Stato e il rapporto tra istituzioni, cittadini e controllo sociale (Wacquant, 2002; Caputo, Ciuffoletti, 2017): in tale prospettiva, da una parte le scelte delle *éli-*

*tes* dominanti diffondono la disuguaglianza economica e la precarietà lavorativa. D'altra parte, gli Stati puniscono attraverso la detenzione tutti coloro, una quota della popolazione progressivamente crescente, che non si integrano nella società.

Guardando alla storia del pensiero sociologico, gli studi sul carcere aprono orizzonti ancor più ampi di quelli possibili grazie a una riflessione sui modi di inquadrare il tema carcerario. Gli studi sulla detenzione, infatti, sono essi stessi i cardini di un'epistemologia critica. Foucault analizza i modi storicamente specifici in cui le forme del sapere sono connesse all'esercizio del potere, ossia i modi in cui storicamente si sono articolate le forme di conoscenza sull'essere umano e come esse siano interrelate con le modalità di controllo e di esercizio del potere (Foucault, 1961, 1971, 1972, 1975). Il termine *episteme* è inteso come *corpora* di conoscenze, come *formations discursives* che concretizzano forme di razionalità governamentale storicamente specifiche. Esse forniscono modi di ragionamento e di regolazione della condotta personale (Foucault, 1975). L'analisi delle differenti concezioni storiche degli istituti di internamento permette una critica alla razionalità strumentale propria dell'epoca occidentale moderna (Foucault, 1963).

L'impianto teoretico di Foucault propone, ad esempio, un'analisi dei modi, storicamente variabili, attraverso i quali gli esseri umani sono governati (Foucault, 1980). Nell'impianto teoretico foucaultiano il carcere è un'istituzione disciplinare che – come gli istituti psichiatrici e le fabbriche – nel corso del Novecento ha permesso l'esercizio del potere da parte dell'autorità e garantito l'ordine sociale. Il *Panopticon*, progettato da Bentham nel 1791, è il modello di edificio per le istituzioni disciplinari. Coloro che vi sono rinchiusi non sono mai certi di essere osservati o meno. Il potere come controllo si concretizza nella *surveillance*: ciascun internato è visto senza mai vedere e i sorveglianti vedono senza essere visti. L'internato vive costantemente uno stato consapevole di visibilità. L'assenza di invisibilità conduce le persone a comportarsi in modo appropriato. Il controllo visivo influenza il comportamento delle persone rendendole *corps dociles* (Foucault, 1975). In tale prospettiva, la *microphysique du pouvoir*, ossia i quotidiani meccanismi fisici di micro-potere, è radicata nell'intimo del corpo delle persone. Il luogo carcere e la condizione detentiva, quindi, non sono solo campi del sapere sociologico, ma anche espressioni di un percorso intellettuale di conoscenza critica della società.

## 2. L'esperienza carceraria: per una possibile lettura pedagogica e psicologica

Gli istituti penitenziari rappresentano nell'immaginario collettivo esempi di non luoghi, istituzioni totali che definiscono in maniera molto chiara i confini tra dentro e fuori, tra passato e presente, tra identità negata e progetto esistenziale. Le carceri sono spazi dove non esistono condizioni per «identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine... essi non operano alcuna sintesi, non integrano nulla, autorizzano solo [...] la coesistenza di individualità distinte simili e indifferenti le une alle altre» (Augé, 2002: 95-101).

Che ne sarebbe di questi spazi se assumessero l'identità di luoghi, di spazi di possibilità?

Studi e statistiche hanno dimostrato che una relazione sistemica con il contesto e un'attenzione alla dimensione esistenziale dei detenuti, riduce il rischio di recidiva, abbassa il livello di tensione e pericolosità, dentro e fuori dai luoghi di pena, migliora la qualità della vita di chi si trova in questa condizione (Musi, 2017). A tutto questo non corrisponde, però, un'altrettanta cultura sociale e politica che sappia partire da questi assunti per mettere in campo pratiche capaci di riconoscere, nel percorso di ri-educare e di completa reintegrazione sociale della persona condannata, l'orizzonte a cui tendere (Buffa, 2006).

Per molto tempo anche la lettura pedagogica delle situazioni di criminalità e di devianza ha pagato il prezzo di derive assolutistiche e semplicistiche. Non mancano ancora oggi interpretazioni che leggono il fenomeno in termini individuali, caricando sulla condizione bio-psico-sociale del soggetto che commette un reato, tutta l'eziologia del comportamento deviante. In questo caso è la persona stessa ad avere un problema e l'intervento educativo può essere solo di riparazione e normalizzazione rispetto a tutto ciò che dista dalla norma. «L'opportunità di cambiamento offerta dall'istituzione penitenziaria si definisce nella concessione di una seconda possibilità, purtroppo di sovente percepita come immeritata dalla tendenza giustizialista dell'intera società, spesso alimentata anche dal clamore mediatico delle vicende giudiziarie. È frutto di una limitata visione della vita secondo la quale l'uomo non può cambiare, è irrevocabilmente congelato ai suoi gesti e non può essere perdonato, quindi, bisogna chiudere la porta e buttare via la chiave» (Cardinali, Craia, 2014: 158).

In altre prospettive è stata adottata una lettura più sociale in cui i comportamenti devianti e criminali sono legati ai contesti che spesso danno vita ad una trama di condizioni, tra cui anche atteggiamenti e ideologie, che fa-

voriscono l'assunzione di certe condotte. In questa dimensione l'intervento educativo, di carattere preventivo (Villanova, 2006), chiama in causa interventi politici e di *governance* che permettono a quei contesti di evolvere e cambiare il registro valoriale di riferimento.

Nel tentativo di guadagnare una lettura complessa che metta insieme in termini bio-psico-sociali condizioni e situazioni, è interessante provare a leggere il fenomeno attraverso il *capability approach* (Sen, 2006; Nussbaum, 2006). In questa ottica la persona che finisce in carcere, nonostante quanto commesso, ha il diritto di gestire la propria vita e sviluppare le proprie potenzialità. In termini educativi il compito non è quello di compensare il disagio o normalizzare lo svantaggio, rispondendo in termini di premi e punizioni (Colombo, 2012), ma incrementare le capacità della persona stessa in termini di autodeterminazione, riconoscere la centralità dell'intervento educativo per promuovere opportunità di vita, accomodamenti esistenziali, nuove piste progettuali (Castellano, Stasio, 2009).

Nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo e nella Carta dei diritti Fondamentali dell'Unione Europea si ribadisce come nessun soggetto, nel rispetto di tutti i valori di inclusione, coesione sociale ed uguaglianza, deve essere privato dal diritto di educazione ed istruzione (Migliori, 2007).

L'interesse della Commissione Europea per l'educazione in carcere comincia a manifestarsi grazie ad alcuni programmi che a partire dal riconoscimento della centralità di una formazione permanente e per tutti, ha portato ad avviare una serie di studi comparativi tra gli stati membri per fare il punto sulla dimensione educativa degli istituti penitenziari.

Nella conferenza di Budapest nel 2010 dal titolo *Pathways to Inclusion*, promossa dalla Commissione Europea – DG Istruzione e Cultura e DG Occupazione, Affari sociali e inclusione, si è avviato un confronto inedito sui bisogni e sulle sfide del processo di ri-educazione e reintegrazione delle persone in esecuzione di pena, riconoscendo alla formazione la possibilità di definire scenari di successo o meno per le persone che vivono questa esperienza. Non si stava parlando solo di una proposta istruttiva, ma di un intervento complesso che si prendesse carico delle potenzialità della persona nella sua globalità, oltre una logica di riparazione del danno-problema e di recupero dei comportamenti devianti.

Nel documento "Prison education and training in Europe – a review and commentary of existing literature, analysis and evaluation" pubblicato nel 2011 il tema del carcere si connota in termini pedagogici: rendere infatti uno spazio quale quello penitenziario educativo significa interrogarsi sulle occasioni di apprendimento e crescita, che possono essere progettate e allestite e che di fatto rendono il costo-efficacia di tutta l'esperienza carceraria

maggiormente rilevante. Nel 2013, il rapporto “Prison Education and Training in Europe: Current State-of-Play and Challenges” invita gli stati membri a mettere in campo percorsi e strategie significative per soddisfare il bisogno di apprendimento e formazione in carcere, evidenziando quanto questi due aspetti siano cruciali per il processo di reinserimento nella società, per migliorare l’occupabilità e contribuire a ridurre i costi sociali delle situazioni di criminalità. Lo studio presenta una panoramica delle principali politiche europee e dei programmi di finanziamento connessi all’istruzione e alla formazione in carcere, mettendo in evidenza il valore dello sviluppo di approcci nuovi, inediti, attivi, pensati per un contesto molto specifico, con interessanti esempi concreti di buone prassi portate avanti con successo in termini di risultati nei vari Paesi europei.

Nell’Agenda europea per l’istruzione degli adulti si legge che tutti gli Stati Membri sono chiamati ad affrontare i bisogni educativi delle persone in situazioni specifiche di esclusione dall’apprendimento come quelle nei carceri, fornendo sostegni e edizioni adeguate. Non si tratta di politiche e pratiche che non solo permettono al progetto di vita di queste persone di continuare ad essere possibile, ma al tempo stesso contribuiscono a costruire culture meno pregiudiziali e più aperte ad un pensiero di riconoscimento di diritti e di intervento educativo. Lo spirito più autentico di un intervento ri-educativo non è solo quello di riappropriarsi di una vita degna di essere definita tale, anche fuori dall’istituto penitenziario (Goffman, 1961a), ma anche, a partire da questa nuova ripartenza, contribuire a rendere migliore il mondo e la comunità in cui si sarà chiamati a vivere.

La figura dell’educatore penitenziario è compresa nell’organico penitenziario ed è oggi considerata una professionalità indispensabile per il percorso di ri-educazione. Perché davvero questa figura possa favorire autentiche occasioni di cura, che non cadano in forme di sostituzione e dipendenza, è necessario che le pratiche educative, partano dalle storie di vita delle persone che sono chiamati a accompagnare (Pagliari, 2008). La conquista di una parziale seppure significativa conoscenza dell’altro, mediata anche da pratiche osservative di ascolto sistematiche, colloqui condotti con sapienza pedagogica, è punto irrinunciabile per poter iniziare a percorrere passi fattibili per il proprio futuro. La possibilità di poter contare su un’accettazione incondizionata riduce i vissuti di malessere, solitudine e rabbia che l’istituto penitenziario, per la sua struttura e organizzazione, spesso amplifica. Destruire un’immagine di sé negativa è possibile solo se si ha allo stesso tempo l’opportunità di cogliersi in termini di identità positiva, di funzionamento oltre i residui che gli errori commessi hanno lasciato, cominciando ad immaginare per sé un nuovo progetto esistenziale,

che non dimentica il passato ma in qualche modo lo perdona (Colombo, 2012). Il lavoro di cura si traduce in un ripensamento della propria identità, senza cadere nelle derive della colpa persecutoria o della vittima che chiede risarcimento, una appropriazione critica che cerca di superare letture deterministiche che procedono per causa ed effetto. «La rielaborazione della propria vita, quindi, comporta, da un lato, la presa di coscienza dei significati attribuiti alle proprie azioni passate e, dall'altro, la ricerca-individuazione di nuovi significati, nati da una diversa interpretazione della realtà (Di Profio, 2016)» (Mancaniello, 2017: 368). Altra figura professionale rilevante all'interno del carcere è lo psicologo clinico, che, in sinergia con l'educatore penitenziario e lo psichiatra, collabora alla progettazione del percorso riabilitativo del soggetto, offrendo ascolto, supporto e sostegno sia nei confronti di quei detenuti che stanno vivendo momenti di maggiore stress (ad esempio connessi all'inizio della detenzione, a vicissitudini processuali o a difficoltà nella convivenza interpersonale) che a coloro che presentano disturbi mentali pregressi e quindi possono avere più accentuate difficoltà nella convivenza all'interno della struttura. La salute mentale all'interno delle carceri è un tema di interesse internazionale, per le implicazioni e ricadute sociali ad essa relate: un recente studio riporta come il 10-12% dei carcerati ha una diagnosi di depressione maggiore, il 4% presenta un disturbo grave del pensiero (es. psicosi) e la prevalenza di patologie quali disturbo da stress post-traumatico, ansia e disturbi di personalità è significativamente più elevata rispetto alla popolazione non carcerata di età analoga (Yoon, Slaze e Fazel, 2017). Queste patologie sono fattori di rischio per una serie di esiti avversi in carcere (e successivamente ad esso) compreso l'autolesionismo, la violenza e il suicidio (Hawton, Linsell, Adeniji, Sariaslan e Fazel, 2014). Inoltre, fattori quali una bassa autostima e la carenza (talvolta assenza) di relazioni familiari e amicali concorrono all'aumento di tale rischio (Baybutt, Dooris e Farrier, 2018).

Per tali fini, risulta importante poter intendere il carcere non più come luogo segregativo, l'istituzione totale, ma come luogo curativo, come uno spazio all'interno del quale il soggetto può avere la possibilità di sperimentare sé e l'altro in modo diverso attraverso un percorso riabilitativo. In altre parole il carcere può essere visto come un'istituzione in grado di prendersi cura del detenuto, ovvero dare attenzione agli aspetti biologici, psicologici, sociali, educativi e di realizzazione personale, non solo attraverso la reclusione ma soprattutto attraverso la funzione curativa potenzialmente insita nell'istituzione stessa. Funzione che si esplica nella quotidianità, nel vivere con il carcerato, attraverso le interazioni interpersonali curative messe in atto dall'equipe multidisciplinare

(necessaria per un buon esito del progetto), che agevolano il detenuto nella ricostruzione e ri-significazione di aspetti di Sé e della realtà che lo circonda.

I percorsi rieducativi si concretizzano nel provocare opportunità di ridefinizione di sé, di sperimentazione di forme di resilienza personale, di ampliamento di campi di esperienza e di vita. Progettare la vita significa allora prendersi cura delle più proprie potenzialità esistenziali che ogni soggetto può scoprire solo vivendo, accompagnato ogni volta in modo unico ed irripetibile. Il compito è di tentare di esercitare uno sguardo strabico che tenti di pensare diversamente e pensare oltre ciò che sembra conosciuto, noto, chiaro, evidente perché per ciascuno ci possa essere una nuova possibilità di ripartenza.

Per poter adempiere ad un così ambizioso e prezioso compito, è necessario coinvolgere attivamente i vari membri all'interno dell'istituzione: il lavoro di una équipe carceraria è quello di assistere e garantire le cure e il supporto più adeguati ad una popolazione così problematica e complessa, ma deve necessariamente esserci anche qualcuno che si occupa di prendersi cura di chi cura. In altre parole, per promuovere il benessere dei carcerati, è necessario partire dal benessere di chi sta con loro. Offrire spazi e tempi di confronto e condivisione alle figure professionali all'interno del carcere, promuovendo un senso di appartenenza e una cultura affettiva all'istituzione, sembrano essere aspetti imprescindibili per ottenere tale obiettivo.

### **3. I contributi di questo numero**

Interessanti e fruttuose le riflessioni che emergono dagli articoli ospitati in questo numero. Giuseppe Caputo nel saggio "Alternative alla detenzione tra net widening e need-risk assessment" analizza come nel contesto italiano esistano profonde contraddizioni tra un'idea riabilitativa e pratiche non sempre lontane da modelli correzionalisti che paradossalmente sono funzionali al sistema culturale, politico e sociale del nostro Paese.

Il saggio "Senso della pena tra paradigma securitario e paradigma rieducativo. Il caso dello Sport in carcere: pratica di inclusione o nuovo controllo sociale?" di Maurizio Esposito propone un'interessante lettura di come l'attività sportiva, se collocata in una cornice di progettazione sensata, comunitaria e intenzionale, possa rappresentare un'occasione di umanizzazione della pena. Il contributo mette in evidenza come vi sia il rischio di proporre alcune pratiche come rieducative senza una cornice di pensiero che di fatto non attivano processi di reale cambiamento e di promozione.

Alessandro Imbriglia nel contributo "Islam e carcere: i fenomeni di radicalizzazione nel sistema penitenziario" aggiunge una riflessione signifi-

cativa sull'esperienza formativa degli istituti penitenziari. Analizzare i fenomeni di radicalizzazione islamica nei centri di detenzione consente di mettere in evidenza le disfunzioni attuali prodotte dall'approccio rieducativo del sistema penitenziario, che spesso pregiudicano il processo di reinserimento dei detenuti nella società civile, andando ad estremizzare situazioni di isolamento, solitudine, chiusura.

Nel saggio "Dal Welfare State al Penal State? Una verifica empirica della teoria di Loïc Wacquant sulla crescita dei tassi di carcerazione" di Sergio Cecchi, l'analisi dei dati conferma come le variabili economiche e politiche esercitano un'azione significativa nell'influenzare l'andamento dei tassi di carcerazione. L'analisi multivariata dimostra che, soprattutto in una situazione di recessione economica, i livelli di disuguaglianza dei redditi influisce sulla quota di variazione della popolazione carceraria. I sistemi sociali sono chiamati ad interrogarsi su queste relazioni ed indagare le connessioni che questi dati hanno in termini di scelte politiche e culturali.

Ludovica Rossotti, Dario de Sousa e Silva Filho Fabio Simas presentano un saggio dal titolo "Il sistema carcerario in Brasile: tra aumento della detenzione e limite delle pene alternative" in cui si affronta il fenomeno di detenzione massiccia del Brasile, che per motivi storici, politici e sociali, ancora poco rispettosi dei diritti degli imputati, ha condizionato la mancanza di scelte a favore di pene alternative, continuando a sostenere un modello punitivo del sistema carcere.

"Twenty Years of Restorative Justice in Belgian Prisons: Traces and Critical Questions" di Christophe Dubois, spiega la politica carceraria avviata in Belgio nel 1998 che mirava a ridisegnare la cultura della detenzione verso una cultura della giustizia riparatoria che viene analizzata in maniera critica, individuando alcune questioni paradossali in termini politici, legali, anche in merito a forme di alternative istituzionalizzate.

Il numero si conclude con le recensioni di due testi: *Bi.Erre. I Fondatori* (Paesi Edizioni, 2018) di Gianremo Armeni e *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti* (ombre corte, 2013) di Loïc Wacquant.

## Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2002). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della submodernità*. Milano: Elèuthera.
- Baybutt, M., Dooris, M., & Farrier, A. (2018). Growing health in UK prison settings. *Health Promotion International*. doi.org/10.1093/heapro/day037.

- Bondeson U. (1989). *Prisoners in prison societies*. New Brunswick, N.J. (U.S.A.) and Oxford (U.K.): Transaction Publishers.
- Buffa P. (2006). *I territori della pena*. Torino: EGEA.
- Cardinali C., Craia R. (2012). Il paradigma ri-educativo nel trattamento penitenziario. Azioni e valutazione possibile. *Formazione & Insegnamento*, 4: 153-165.
- Caputo G., Ciuffoletti S. (2017). Marriage Italian Style. A decryption of Italy and ECtHR's relationship concerning prisoners' rights. In: Cliquennois G., Suremain H. de, eds., *Monitoring penal policies in Europe*. London: Routledge.
- Castellano L., Stasio D. (2009). *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*. Milano: Il Saggiatore.
- Clemmer D. (1940). *The Prison Community*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Colombo G. (2012). *Il perdono responsabile: si può educare al bene attraverso il male? Le alternative alla punizione e alle pene tradizionali*. Firenze: Ponte Alle Grazie.
- Davidson T. (1974). *Chicano Prisoners: The Key to San Quentin*. New York Holt, Rinehart and Winston.
- Davidson T. (2010). *Danger and Trust: San Quentin, the Mexican Mafia and the Chicano Movement. A Memoir*. Bloomington: iUniverse.
- Esposito M. (2014). The Rehabilitation Role of Punishment in Prisons in Italy. Theoretical Development and Sociological Considerations. *Sociology Mind*, 4: 183-191.
- Esposito M. (2015). Women in prison: unhealthy lives and denied well-being between loneliness and seclusion. *Crime, Law and Social Change*, 63: 137-158.
- Foucault M. (1961). *Folie et déraison: Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris: Plon
- Foucault M. (1963). *Naissance de la clinique: une archéologie du regard médical*. Paris: PUF.
- Foucault M. (1969). *L'Archéologie du savoir*. Paris: Gallimard.
- Foucault M. (1971). *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard.
- Foucault M. (1972). *Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris: Gallimard.
- Foucault M. (1980). Truth and Power. In Gordon C., ed., *Michel Foucault. Power/Knowledge*. New York: Harvester Wheatsheaf, 109-133.
- Foucault M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- Gelardi M. (a cura di) (2010). *Lo stato penale globale*. Milano: il Saggiatore.
- Gillespie W. (2002). *Prisonization: Individual and Institutional Factors Affecting Inmate Conduct*. New York: LFB Scholarly Publishing.
- Goffman E. (1961). *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. New York: Doubleday.
- Goffman E. (1961a). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Hawton K., Linsell L., Adeniji T., Sariaslan A., & Fazel S. (2014). Self-harm in prisons in England and Wales: An epidemiological study of prevalence, risk factors, clustering, and subsequent suicide. *The Lancet*. 383: 1147-1154. Doi: 10.1016/S0140-6736(13)62118-2
- Haynes F.E. (1948-1949). The Sociological Study of the Prison Community. *Journal of Criminal Law and Criminology*. 39: 432-440.
- Iorio G. (2013). *Elementi di sociologia dell'amore. La dimensione agapica della società*. Benevento: Natan edizioni.
- Liebling A., Maruna S. (2005). *The effects of imprisonment*. New York: Routledge.
- Lindquist C.H. (2000). Social Integration and Mental Well-Being Among Jail Inmates. *Sociological Forum*. 15, 3: 431-455.
- Mancaniello M.R. (2017). La professionalità educativa in ambito penitenziario: l'Educatore e il suo ruolo pedagogico. *Studi sulla formazione*. 20: 365-374.

- Migliori S. (2007). *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*. Roma: Carocci Faber.
- Musi E. (2017). *L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere*. Milano: Franco Angeli.
- Nils C. (1993). *Crime Control as Industry*. London: Routledge.
- Nussbaum M. (2006). *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*. Cambridge: The Belknap of Harvard University Press.
- Pagliari D. (eds) (2008). *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*. Milano: Giuffrè.
- Sen A.K. (2006). What do we want from a Theory of Justice. *The Journal of Philosophy*. 103: 215-238.
- Sykes G. (1958). *The Society of Captives*. New York: Rinehart.
- Villanova M. (2006). *Introduzione alle scienze della prevenzione primaria e formativo-forensi in età evolutiva e nell'adolescenza*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Wacquant L. (2002). *Simbiosi mortale. Neoliberismo e politica penale*. Verona: ombre corte.
- Yoon I. A., Slade K., & Fazel S. (2017). Outcomes of psychological therapies for prisoners with mental health problems: A systematic review and meta-analysis. *Journal of consulting and clinical psychology*. 85, 8: 783-802.